

Gli incomprensibili confini di terra,
di mare e della mente umana

Nota dell'autrice:

All'infuori dei noti fatti storici e di qualche racconto autobiografico, i nomi, i personaggi, le situazioni, sono totalmente immaginari anche se si riferiscono a fatti realmente accaduti.

Ettorina Bossi Finocchiaro

**GLI INCOMPRESIBILI
CONFINI DI TERRA, DI MARE
E DELLA MENTE UMANA**

Quindici racconti tra storia, realtà e fantasia

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Ettorina Bossi Finocchiaro
Tutti i diritti riservati

*Ai miei nipoti
Federico, Elisabetta, Beatrice, Carlotta e Daniele.*

I miei Spoon River

Racconto introduttivo autobiografico sui ricordi d'infanzia

*Dove sono Elmer, Herman, Bert, Tom e Charley,
il debole di volontà, il forte di braccia, il buffone,
l'ubriaccone, l'attaccabrighe?
Tutti, tutti, dormono sulla collina.*

Edgar Lee Masters
Antologia di Spoon River

Arriva sempre il momento in cui un individuo vuole risalire all'indietro fino alle origini della sua esistenza e capire. Talvolta ci riesce. Tra gli annosi e intermittenti periodi che si susseguono c'è il vuoto. La memoria si smarrisce, perde coscienza, scorda Fede e amore avviluppati dal tempo. Le vicende divengono vaghe, lontane. Rimane quella domanda faticosa: perché. Non c'è risposta.

Negli spazi temporali di memoria c'è il vuoto assoluto. Talvolta ci si consola con il lavoro quotidiano, le amicizie, qualche viaggio, la musica, una buona lettura. La conoscenza, spesso, diventa uno strumento indispensabile per risolvere i problemi.

Nella mia giovinezza ho molto amato il libro *Antologia di Spoon River* del poeta americano Edgard Lee Masters, in una vetusta traduzione della mitica Fernanda Pivano: due secoli di storia americana raccontata attraverso le lapidi di un immaginario cimitero.

Era molto tempo che non mi veniva in mente questo libro,

l'ultima volta, un paio d'anni fa.

Mi trovavo all'Auditorium del Museo Revoltella a Trieste. Si svolgeva il convegno degli esuli istriani dell'Istria. Gli ospiti erano confluiti dall'Australia, dal Canada, dagli Stati Uniti, dall'America Latina, oltre a una rappresentanza degli antichi Sudeti tedeschi, altra traumatica pagina della nostra storia europea.

Tra le numerose testimonianze dei sopravvissuti mi commosse particolarmente l'appello di un giovane dal forte accento americano. Raccontava dei suoi nonni e genitori scomparsi in una terra generosa ma rimasta sempre straniera per loro.

«I miei» diceva il giovane «Non chiedevano terre e case perdute per sempre, nessun'altra indennità, né riconoscimento; desideravano solamente essere sepolti dov'erano vissuti.» Nati nell'Istria mai dimenticata, dove gioirono e soffrirono, quando i tempi della loro esistenza trascorrevano senza fretta come i grani del Rosario.

Mentre ascoltavo quel giovane, compresi in quel momento il rammarico di non poter legare i suoi cari in simbiosi con quella terra rossa amorosamente coltivata, fra poggi sassosi, nei piccoli cimiteri profumati d'erica, di menta e salvia fiorita. Ciò avrebbe consolato le loro anime disperse.

Il giovane aggiunse che a nulla servirono domande, richieste di documenti e nuove cittadinanze. Tutto si confuse con le vecchie, in nodi che nessuno voleva o poteva sciogliere. Un richiamo straziante per me, persona privilegiata, nata e vissuta a Muggia e Trieste, divenuto per me, in quell'istante, un vantaggio speciale, un dono, un monopolio d'amore verso la città che amo appassionatamente.

Non vorrei in nessun modo dormire – alla fine della mia vita – in altro luogo che non sia il piccolo cimitero sulla collina, tra quelli che ho amato, i nonni e i genitori; tra i concittadini che mi apparivano indifferenti, che talvolta detestai, che trascurai o canzonai per le loro manie con la superficiale superbia della gioventù. Tutti di fronte alla morte divengono parte del mio percorso terreno, finalmente meritevoli della massima dedizione e rispetto.

La commemorazione dei defunti non era mai giorno di mestizia nelle nostre famiglie. Le parentele erano eterogenee, frazionate sul territorio con varie etnie, incroci e luoghi di provenienza.

Una settimana prima di Ognissanti, iniziavo con le nonne il tortuoso circuito dei cimiteri. Il percorso iniziava da quello di Sant'Anna alla periferia – ora non più – di Trieste.

Dopo aver trascorso sul vaporetto e in tram un lungo itinerario, si cominciava il giro consueto, camminando tra avelli, loculi e siepi di bosso, alla ricerca dei nomi nascosti tra il verde.

La nonna materna, chiamata affettuosamente Toncia, era nata in Città vecchia nel Rione triestino di Riborgo, sotto l'Impero Austriaco. Aveva abitato poi a San Giacomo e fu sepolta nel Comune di Muggia, dove si sposò e visse.

I miei tentativi maldestri per comporre i fiori tra le fronde verdi di mortella del camposanto, suscitavano aspri rimbrotti quando era vivente e ancora sufficientemente sana da curare i propri morti.

In quelle occasioni, per farmi dimenticare i rimbrotti, la nonna mi parlava delle vicende di parenti e amici, cercando di farmi passare il broncio che mi aveva momentaneamente ammutolito.

Erano episodi, cronistorie, ritratti tragici, trasformati in ameni quadretti da un pizzico d'ironia e dal suo dialetto. Tutti i personaggi delle narrazioni erano nati e vissuti sotto il grande Impero scomparso. I ricordi della nonna si avviluppavano nella mia mente come l'edera sulle pesanti croci di ferro battuto. Quelle che ancora rimanevano, dopo i nuovi arrivati, scomparse pian piano per far spazio ai recenti e ai moderni criteri di sistemazione e pulizia. Già quella volta, sui nomi e cognomi scritti in caratteri gotici, il tempo aveva depresso la ruggine verdastra dell'incombente oblio. Un muschio pietoso cresceva sui quadratini di terra come balsamo sulle ferite per la dimenticanza e l'abbandono.

La sotto c'era la bisnonna Maddalena, montenegrina, nata sotto le baracche della Lanterna durante i lavori di sbancaamento per la Stazione di Campo Marzio, vicino all'uomo, –

sterratore proveniente dall'Istria – trasportatore d'arenaria che poi lei sposò durante la sistemazione delle Rive.

«Morirono giovani» racconta la nonna, cresciuta nel Collegio delle Misericordiose Monache triestine, citando mese e anno. Questi particolari sembravano uscire dalla notte dei tempi.

«Qua vicino c'è la zia Giustina, *zinghena*, d'origini ungheresi, accanto c'è lo zio Bepi, mio fratello.»

Lo stesso Giuseppe, che fu prima mozzo e poi marittimo sulla Linea Austro Americana. Era andato a *vender strazze* nel Rione di San Giacomo con la caduta dell'Aquila a due teste e con la smobilitazione della flotta. Si trovò così arrabbiato e scontento del suo nuovo inaudito stato sociale di lavoratore in lotta, che andò a fare le barricate nel nuovo quartiere operaio, per protesta e per il sogno di un paese socialista.

Me lo immaginavo disteso nel sacello con il pugno chiuso per lo sconforto della sua nuova cittadinanza, coperto dallo straccio rosso: la nuova bandiera progressista che molti a quei tempi avevano adottato.

Gli altri parenti della nonna, nati a Momiano, paese dell'Istria interna, provenivano dal lontano villaggio di Kozlov oggi Bucovina. Sotto la Repubblica Veneta, l'Istria si spopolò tra pesti, malaria e carestie, e fu immediatamente sostenuta dalla Serenissima per colonizzare le terre incolte con ceppi di varia provenienza. Mi sorprendono, ancora oggi, i racconti della nonna che sembrava rammentare ogni nome, tutti i dettagli, ciascun vezzo di questi personaggi sconosciuti, lontani anni luce dalla mia precoce adolescenza.

«Vedi? Sotto questo tumulto giacciono le spoglie dell'amica della tua bisnonna Maddalena.»

Danizza, l'amica slovena di Aurisina, conduceva il suo carro sferzando i due cavalli lipizzani, bianchi come le pietre che trasportavano. Passò a miglior vita in una giornata piovosa, il suo veicolo pieno di bugne la seppellì e si trasformò in carro funebre.

L'immagine della donna si materializzava nel racconto, viva e reale; il vestito nero a fiorellini fermato tra le gambe con due elastici e l'eterno *spagnoletto* fra le labbra. Forse non

era là sotto, ma gozzovigliava ancora con gli amici tagliapietre nelle osterie dell'opulento porto o giaceva lontano assieme ai suoi cavalli azzoppati, amati da lei più degli uomini.

Durante le puntate di una storia mai scritta, resistente e mai ripetitiva con nuovi episodi, le nostre frequenti peregrinazioni divenivano quasi tollerabili. Ma all'improvviso mi assaliva un pensiero molesto, che mi faceva smarrire a un tratto, il senso d'appartenenza alla comunità.

«Ma nonna, noi siamo italiani?»

Non era trascorsa una settimana da quando gli studenti del Liceo Dante, a gran voce, ci avevano fatto uscire dalle grigie aule scolastiche della nostra scuola media: una delle molte manifestazioni per Trieste italiana che già stavano iniziando, alla fine del Governo Militare Alleato del dopoguerra.

Bagnati dagli idranti dei *cerini* – la polizia locale – la nostra banda aveva trovato rifugio sotto la Prefettura, per aspettare il vaporetto, ridendo e ruminando la casereccia merenda del tempo, pane e frittata con la *zonta de pan de fighi*. I poliziotti avevano lasciato correre, guardandoci con un sospiro. La nostra raggiante giovinezza scorreva inconsapevole tra differenze politiche, etnie e rivendicazioni: si era trasformata solamente in una felice vacanza dalla metrica latina e dalle formule algebriche.

I cortei della ragazzaglia – visi accaldati dal tripudio e dall'acne come i cornioli autunnali – cantavano scendendo dalla Via dei *casini*, così chiamavamo la Via Cavana e le viuzze adiacenti – dov'erano quasi tutte le case di tolleranza – dipinte con grossi cerchi rossi, gli Off Limits d'angloamericana memoria.

Tutti in Piazza Unità, dove confluivano le *fodre* – così le chiamava la nonna – quelle nuove vie sorte nel ventennio dopo l'abbattimento di un pezzo di Città vecchia e del Ghetto ebraico. Ormai le vie nuove erano dritte e spazzate dal vento; le vecchie costruzioni medioevali non proteggevano più i passanti come un'ideale fodera che parava i refoli della bora invernale.

La domanda di rito – lungo i percorsi del cimitero – doveva chiarire i misteri della nostra provenienza e mi si conficcava

nel cervello come un chiodo fisso: siamo italiani?

Dopo aver buttato l'acqua mefitica dei fiori appassiti, la nonna alzava le spalle magre.

«Siamo un po' friulani, veneti, slavi, croati, tedeschi, nati sotto l'Austria come tutti i triestini.»

«Chissà perché vogliamo andare sotto l'Italia?» mi domandavo con acerbi rimorsi. La diserzione dalle aule scolastiche forse aveva un motivo sbagliato. Non ignoravo, infatti, come i nostri cognomi – compreso quello personale odierno – fu risciacquato nell'Arno da uno sciagurato e sbagliato amor di patria.

L'impronta originaria delle nostre provenienze era stata mutilata degli *ich* e degli *er* assieme ai vincoli con il passato: un vero e proprio *cognomicidio*.

Dopo Sant'Anna, eccoci a Servola a piedi, in un piccolissimo cimitero rurale, situato sulla collina che sovrastava lo Scalo Legnami.

Qui dormivano i bisnonni, genitori del nonno Ettore, *servolani*, domiciliati nel piccolo sobborgo in Santa Maria Maddalena Inferiore, giunti probabilmente ai nostri lidi attraverso qualche proprietario austriaco come forza lavoro delle saline di Zaule: *Grosse Salinen*.

Carinziani – *cranzi*? – Stiriani? Mangiatori di crauti? O che?

Con la chiusura delle saline, erano rimasti nel tempo ad abitare i *casoni* sparsi fra i *cavedini*, le vasche del sale. In seguito con la costruzione della Raffineria Aquila trovarono lavoro nei cantieri navali o come facchini del porto.

«*I todeschi*», così erano chiamati dalla nonna i parenti del marito, e non seppi altro in merito alla loro provenienza. Molti fra i congiunti giurarono che erano la progenie delle superate sentinelle messe a controllare il contrabbando: *le guardie del sal*.

Nelle saline l'acqua salmastra si prosciugò pian piano e con il tempo un fieno giallastro invase i terreni. L'erba era acida e grassa, culla rigogliosa delle anguille tra i numerosi acquitriani, cibo prelibato per le vigilie natalizie. Cavalli e buoi rifiutavano questo strano tipo di foraggio che si adoperò, dopo